

ALDO PERISSINOTTO

VIAGGIO A TROIA

Diciamo la verità, l'impatto con Troia è soprattutto mistico. Non bisogna farsi scoraggiare da quell'autentica americanata che è il cavallo di legno all'ingresso degli scavi, bisogna immergersi nell'ambiente, riesumare i propri studi scolastici, e farsi trasportare dalla fantasia in una delle prime saghe della umanità. Forse non era solo una saga raccontata per generazioni da oscuri aedi: documenti ittiti del XIII secolo a.c. parlano di conflitti sulle coste dell'Egeo con gente venuta dal mare. Anche se, percorrendo l'area degli scavi, si finisce per non capire niente (muri che si incrociano e si sovrappongono, fondazioni di templi, scalinate che non portano da nessuna parte), è bello credere che da lì Ettore usciva per il duello senza speranza con Achille, che Priamo guardava con apprensione il campo acheo, che Paride (colpevole di tanto caos) se ne stava fra i guanciali a godersi la bella Elena.

Il sito fu abitato ben prima e ben dopo la mitica guerra: la più antica occupazione risale circa al 3000 a.C. e Troia si presenta come una cittadella fortificata che posa direttamente sulla roccia. Le mura, più volte ricostruite ed ampliate, con porte fiancheggiate da torri, racchiudono abitazioni ad uno o due ambienti, preceduti da un portico.

Distrutta la città da un incendio, un'intensa attività edilizia porta Troia II ad essere, fra il 2500 ed il 2300 a.C., la sede di un piccolo regno, reso prospero dalle attività artigianali (lavorazione di ceramiche, metalli, oro, pietra).

Questa prosperità è atte stata da alcune testimonianze architettoniche e da un gran numero di oggetti preziosi, fra cui un pregevole tesoro di gioielli e vasellame d'oro rinvenuti da Schliemann, tutto materiale che l'Indiana Jones tedesco, in piena fibrillazione omerica, attribuì sbrigativamente a Priamo ed alla sua famiglia.

Un'invasione, da mettere probabilmente in relazione con l'arrivo di popolazioni indo-europee, pose fine alla prosperità della città. Il declino proseguì per almeno cinque secoli (da Troia III a Troia V), le fortificazioni andarono in rovina, e la città dovette essere abitata da gruppi di pastori e contadini.

Con Troia VI (1900-1300 a.C.) le cose cambiano di nuovo: una popolazione, d'influsso probabilmente miceneo, si installa sui precedenti insediamenti dando origine ad una nuova cultura, caratterizzata dalla comparsa del cavallo. Ci sono nuove fortificazioni costituite da muraglie di pietra tirate su a secco, con andamento obliquo per poter resistere all'assalto di eventuali macchine da assedio. È ragionevole ipotizzare che, se l'assedio omerico abbia mai avuto luogo, per aver ragione di simili difese dieci anni non bastavano, e bisognava proprio ricorrere a qualche perfido inganno.

Troia VII (a oppure b non importa) è quella che più si presta al racconto omerico: fu distrutta da un incendio e/o da un robusto terremoto, di cui il cavallo di legno (con il suo spostamento in città abbattendo le porte) sarebbe la trasposizione epica. La retorica, si sa, è un'arma pericolosa: non potendosi ricordare che quella specie di Santa Alleanza delle città elleniche fu fatta per stroncare il monopolio economico di Troia sullo stretto dei Dardanelli, e sostituirsi ai sudditi di Priamo nella conquista dei ricchi mercati d'Oriente, ecco che si indora la pillola con l'epica omerica. Paride che, ospite di Menelao, concupisce e rapisce la bella Elena (che fra l'altro gli era stata promessa da Afrodite, e poi fu tutta una sequela di guai), Menelao che chiede aiuto al fratello Agamennone, quest'ultimo che costituisce un'alleanza fra tutte le città, l'inizio della madre di tutte le guerre, dieci anni di tentativi a vuoto, l'inganno e la distruzione di Ilio superba.

La conseguenza immediata e sicura (qualunque sia stata la fine di Troia, occupazione nemica o terremoto o tutti e due) fu l'installazione di popolazioni di origine balcanica, ed ancora una volta si assiste ad un regresso del tenore di vita del sito. L'occupazione da parte degli Eoli (Troia VIII, 700 a.C.) non ha quasi lasciato traccia, e nel secolo successivo Troia deve riconoscere la autorità persiana. La liberazione, questa volta, viene da un greco, Alessandro Magno, che prima va a piangere sulla tomba del suo eroe Achille, poi, nel 334, riporta al Granico, un centinaio di chilometri più in là, una decisiva vittoria che gli apre le porte dell' Asia Minore. Dopo la morte di Alessandro uno dei suoi generali, Lisimaco, ricostruisce la città, e la battezza Nuova Ilio.

Nell'85 a.C. altra devastazione (i romani), e poi una rapida ricostruzione (nel conteggio questa è Troia IX) subito dopo la visita di Cesare: questi passava di lì per caso dopo il famoso "veni, vidi, vici" e, ricordandosi che in fondo lui si vantava ad ogni piè sospinto di essere un discendente di Enea, diede il via ai lavori. I romani spianarono la parte superiore dell'acropoli, rinforzarono i terrazzamenti e costruirono un bel tempio in marmo dedicato ad Atena. Qualche imperatore (Adriano,

Settimio Severo, Giuliano l'Apostata) onorò la città di una sua visita, ma l'ascesa della vicina Bisanzio troncò la ragion d'essere di Troia: il declino fu rapido e, stavolta, definitivo. Nel V secolo della nostra era il luogo, complice la malaria, fu abbandonato. Finiva la storia e cominciava il mito.

Incontro ravvicinato con Filippo di Macedonia

La Macedonia occupa la parte centrale della Grecia settentrionale. Nel V secolo a.C. essa, come concetto geografico e politico, comprendeva ad Ovest la regione fra l'Olimpo ed il corso superiore del fiume Aliacmon, e ad Est quella fino al fiume Strimon. Questo territorio fu conquistato dai re macedoni nel corso di un lungo periodo di espansione, durato dall'VIII fino all'inizio del V secolo a.C.

I macedoni facevano parte delle tribù elleniche nomadi, ed il primo re di cui si ha notizia è Perdicca (prima metà del VII secolo): fondò Aigai (l'odierna Verghina) che fu capitale del regno macedone fino al IV secolo, quando venne sostituita da Pella, proprio nel momento della maggior potenza macedone.

L'impatto con Verghina è, di primo acchito, abbastanza deludente per il turista: in cima ad una collinetta ci sono i resti del palazzo di Antigono Gonata, uno dei successori di Alessandro e, poco più giù, qualche traccia di un teatro. Il palazzo era costituito da un grande cortile centrale circondato da un colonnato dorico e, nel perimetro, c'erano tutte le stanze: di esso ci sono rimasti pochi muri e qualche mosaico. Col teatro va ancora peggio: di strutture murarie quasi non c'è traccia, e ci vuole un enorme sforzo di fantasia per immaginare che in quell'ambiente, nel 336 a.C., Filippo II venne pugnalato a morte da una congiura dei suoi fedelissimi, congiura della quale pare non fosse all'oscuro il figlio Alessandro.

Fortunatamente, al centro del paese, una equipe greca, sfacciatamente fortunata, ha portato alla luce una ventina d'anni fa una serie di tombe cosiddette "reali". Si tratta di tombe l'uso delle quali si estese nella Grecia settentrionale durante gli anni dell'apogeo della dinastia macedone, dalla metà del IV secolo a.C. fino alla metà del II secolo a.C. e, nella maggior parte dei casi, appartengono agli "etairoi" (compagni) del re o ad arconti locali. Si tratta di costruzioni sotterranee col tetto a volta ad uno o due ambienti. Per costruire tali tombe si usava in genere una pietra tufacea, di solito morbida, ricoperta, per dare l'aspetto del marmo, da strati successivi di intonaco bianco. Spesso i particolari architettonici venivano accentuati con intonaci variopinti; in alcuni casi delle suggestive composizioni pittoriche, preziose testimonianze della pittura oggi perduta del periodo ellenistico, coprivano parte delle facciate e dell'interno. Nella camera principale c'erano in genere uno o più letti per la deposizione dei defunti. In altri casi, invece, le ossa bruciate venivano messe in ossari speciali o in urne, sempre accompagnati da

preziosi corredi. Il gran numero di sepolture che spesso si osserva in queste tombe indica che si trattava di monumenti dove venivano, in momenti successivi, sepolti membri di una stessa famiglia.

Nella Grecia settentrionale, nei pressi dei centri principali (Verghina, Lefkadia, Salonico...), sono state scoperte fino ad oggi più di settanta tombe macedoni, singole o a gruppi, che, sebbene fossero state quasi tutte depredate già in epoca antica, sono una fonte preziosa ed inestimabile non solo di dati per l'architettura e la pittura macedoni, ma anche di informazioni sull'organizzazione sociale e sui costumi funebri di quel popolo.

La sistemazione delle tombe di Verghina (senz'altro le più importanti) è sorprendente e senza dubbio splendida. Inizialmente esisteva solo un tumulo di un centinaio di metri di diametro, e di una dozzina di metri d'altezza. Scoperte le tombe (tre in tutto), si è intelligentemente deciso di lasciarle all'oro posto, e si è ricostruito un tumulo artificiale. Nell'interno di esso una grande sala con disegni e fotografie, e poi tre scale che, con l'aria di portare in cantina, portano alle tombe vere e proprie. Tutte e tre presentano una facciata tipo tempio greco con quattro semicolonne doriche, un'anticamera e poi una camera collegate da una porta in marmo con rilievi. Una delle tombe era vuota, le altre no ed hanno costituito una delle grandi scoperte dell'archeologia.

Si è praticamente certi che la tomba più ricca (quella che presenta sulla facciata affreschi con scene di caccia) è la tomba di Filippo II, con il defunto ancora al suo posto, in un'urna in lamina d'oro che porta in rilievo il sole macedone. Lo proverebbero soprattutto gli schinieri di diversa misura: si sa dagli scrittori antichi che, per una ferita in battaglia, Filippo era zoppo. Tutto il materiale rinvenuto nelle tombe è stato portato al museo di Salonico.

Qui tutto è distribuito in un'unica sala che sembra un santuario, con vetrine sontuose, pavimenti lucidi e luci soffuse. Ci sono vasi di bronzo e d'argento, corone in lamina d'oro lavorate come foglie di quercia, gioielli in oro filigranato, figurine d'avorio e le urne in lamina d'oro che contenevano i resti dei defunti. Difficile, anzi sicuramente impossibile fare una graduatoria di bellezza degli oggetti esposti: bisogna solo spostarsi da una vetrina all'altra in religioso silenzio, timorosi solo di rompere l'incanto che si crea in quell'ambiente.

In una vetrina a parte c'è il cosiddetto "cratere di Derveni", che non c'entra specificatamente con le tombe reali, pur appartenendo allo stesso periodo. È stato trovato in una tomba a pochi chilometri da Salonico, è in bronzo dorato, alto quasi un metro, coperto di sculture a rilievo che rappresentano Dioniso e le Menadi danzanti, ed apparteneva (dice una scritta) ad un certo Asteinnio, figlio di Anassagora.

Chi è l'autore di questo sconvolgente capolavoro? gli esperti sono indecisi: Scopas o Prassitele, e scusate se è poco.

In una teca di cristallo, all'inizio della sala-santuario, sono state ricomposte le

ossa del già potente Filippo, del re che ha unificato finalmente l'Ellade ed ha preparato l'apparato militare che suo figlio Alessandro porterà in giro per l'Asia. Dallo scheletro, dagli schinieri e dalle immagine in avorio si arriva alla conclusione che il Nostro era zoppo, sdentato, sfregiato ed alto meno di un metro e sessanta: tutto qui?

Bibliografia

Wood *"Alla ricerca della guerra di Troia"* Rizzoli

Andronicos *"Vergina, the royal tombs"* Ekdotike Athenon

Stone *"Il tesoro greco"* Corbaccio